

ROLF PETRI
BALCANI:
TELEOLOGIA DI UNA REGIONE

SOMMARIO: 1. Europa. – 2. Balcani. – 3. Violenza. – 4. Politica. – 5. Memoria.

Dove corre il confine tra Europa e Asia? Dove in Europa finisce l'Occidente e inizia l'Oriente? Quale paese è sulla buona strada verso l'Europa, e quale altro se ne allontana? Il linguaggio politico che ci circonda tutti i giorni è ricco di punti interrogativi come questi. E quando il discorso vira sui Balcani possiamo essere sicuri che la frequenza del nome "Europa" e delle sue varianti composte o aggettivate s'infittisca ulteriormente. In questo che vuol essere un saggio introduttivo, ma che andrà anche un po' per conto suo, vorrei indagare, prendendole sul serio, queste retoriche politiche. Ritengo infatti che vadano annoverate tra gli operatori effettivi e importanti del processo storico. Credo che partendo da una ricognizione attorno alla parola "Europa" si possa meglio comprendere anche il termine "Balcani", e mettere entrambi in relazione alla violenza, alla politica e alla memoria.

1. Europa

L'Europa è un continente: in questa affermazione si condensano alcune delle problematiche che la scienza geografica ha affrontato in questi ultimi decenni rivedendo a fondo le basi della propria disciplina. Oggi molti geografi sostengono, in buona sostanza, che i loro colleghi di ieri altro non hanno fatto che tradurre in categorie spaziali i progetti politici e ideologici del loro presente. Osserva il geografo Hans-Dietrich Schultz che

i continenti della geografia classica non erano spazi neutri ma co-protagonisti di un programma teleologico il cui copione venne adottato alle condizioni della superficie terrestre. Attraverso la loro configurazione orizzontale e verticale ai continenti spettava un posto nella corsa a staffetta della cultura attraverso il mondo. Di conse-

*guenza le differenze oggettive utili a distinguere un continente dall'altro venivano legate a differenti giudizi di valore*¹.

Delle difficoltà di adattamento del copione parla l'arrampicamento sugli specchi dei geografi del passato per dimostrare con argomenti possibilmente rigorosi ad esempio la differenza tra un'isola e un continente, oppure che la massa continentale euroasiatica debba tagliarsi in due con una linea divisoria che attraversi per migliaia di chilometri omogenee porzioni di terra emersa, mentre per far dell'America un continente unico basti un sottile istmo. Se dunque vogliamo considerare l'Europa come un "fatto assodato", possiamo ragionevolmente farlo soltanto in relazione al suo essere una parola, un concetto, o forse meglio un sistema di citazioni². Più che quello di un'idea, all'Europa intesa come sistema di citazioni si attaglia il concetto di ideologia. Secondo Robert Hodge un'ideologia è "un oggetto unitario che comprende insieme complessi di significati nonché gli agenti sociali e i processi che li hanno prodotti"³. Schultz nel far presente il carattere *teleologico* del programma che i geografi di un tempo ritenevano di dover inscrivere nelle mappe, fa capire che l'ideologia che ha informato la "suddivisione della terra in grandi spazi"⁴ si basa su un insieme di speculazioni filosofiche che riguardano il senso della Storia. Vale dunque la pena ricordare, pur in brevissima sintesi⁵, cosa la parola "Europa" sia venuta a significare.

Il termine ci è pervenuto dal mondo greco antico, dove già aveva avuto un forte significato politico che dopo la fine di quel mondo si perse per strada rendendosi vago anche come indicazione geografica. Durante l'epoca del Regno dei Franchi sembra riferito a un territorio abitato da cristiani e pagani⁶, mentre

¹ H.D. SCHULTZ, *Die Platzierung der Türkei: ein Fall für den Geographen?*, in *Geographische Revue*, 9, 2007, pp. 17-48, qui p. 20; il corsivo è dell'originale.

² R. PETRI, *Europa? Ein Zitatensystem*, in *Comparativ*, 2004, pp. 14-49.

³ R. HODGE, *Ideology*, *Semiotics Encyclopedia Online*, E.J. Pratt Library-Victoria University <http://www.semioticon.com/seo/1/ideology.html#> [ultimo accesso 13 agosto 2013]; v. anche R. HODGE, G. KRESS, *Language as Ideology*, Routledge & Kegan, London, 1979.

⁴ W. BÖGE, *Die Einteilung der Erde in Grossräume. Zum Weltbild der deutschsprachigen Geographie seit 1871*, Institut für Geographie der Universität Hamburg, Hamburg, 1997.

⁵ Per una discussione più ampia mi permetto di rimandare a R. PETRI, *Europa?*, cit.

⁶ È verosimile che alla composizione non solo cristiana dell'esercito di Carlo Martello nella battaglia di Poitiers si riferisca la caratterizzazione come "europei" dei suoi componenti, da parte del cronista Isidoro Pacensis; v. l'estratto dal *Chronicon* nell'antologia curata da F. POZZOLI, *Idee e ideali dell'Europa dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1999, p. 28; il più unico che raro ritrovamento del termine in una fonte dell'epoca viene invece spesso celebrato come simbolicamente fondante per "la civiltà stessa dell'Europa cristiana"; M. RICCERI, *Il cammino dell'idea di Europa*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 30.

il tono un poco più politico che traspare dai testi dell'età carolingia, di Angilberto e Nidhardo⁷, pare più che altro supportare un potere politico imperiale fondato sull'organizzazione territoriale, a fronte di quello papale basato su principi spirituali. Seguì quasi mezzo millennio per il quale qualunque uso documentabile del termine si rarefà nelle fonti conosciute; gli abbinamenti al concetto di cristianesimo, ad esempio all'altezza delle crociate, sono abbinamenti postumi privi di supporto documentale⁸. Dopo occasionali riprese umanistiche trecentesche del concetto dalle scritture antiche, solo nel quattrocento "Europa" fu pienamente ricuperata a una funzione politico ideologica. Non da pensatori marginali, ma da uomini di grande potere e influenza nella Chiesa cattolica, come Nicola Cusano ed Enea Silvio Piccolomini, futuro Papa Pio II. Fu tramite questo loro ricupero che venne in essere l'"Europa cristiana" e iniziò quella proiezione all'indietro incurante del fatto che mai nell'immaginario medievale *Christianitas* ed Europa fossero state congruenti⁹.

L'Europa moderna nacque, dunque, cristiana. Dell'Europa classica concepita all'epoca della Grecia delle *poleis* rispolverava vari elementi, in primis la contrapposizione tra Europa ed Asia, Occidente e Oriente, intesa come opposizione tra civiltà e barbarie, libertà e despotismo. Il ricupero comprendeva anche un aspetto emozionale legato al mito della principessa fenicia dal nome Europa, una giovane donna asiatica che mai pose il piede su una delle terre definite europee, come criticamente annotò Erodoto¹⁰. Ma proprio per tale motivo il mito non solo simboleggiava al meglio quell'inglobamento dell'Altro nel Noi di cui l'identità di quel Noi abbisogna per la "sopravvivenza nel tempo"¹¹. Lo stesso mito esprimeva anche un rapporto di familiarità e di discendenza, poiché le *radix humane propaginis principalis in oris orientalibus sit plantata*¹². Quel rapporto di familiarità e discendenza dall'Oriente (peraltro rinnovatosi con la cristianizzazione) rende i sentimenti d'affetto e d'attrazione, così come quelli di odio e di repulsa, molto più viscerali se paragonati alla relativa indifferenza che

⁷ V. gli estratti relativi in F. POZZOLI (a cura di), *Idee e ideali*, cit., pp. 29-30.

⁸ B. SCHNEIDMÜLLER, *Die mittelalterlichen Konstruktionen Europas*, in H. DUCHARDT, A. KUNZ (Hrsg.), *'Europäische Geschichte' als historiographisches Problem*, Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte, Mainz, 1997, pp. 5-24, qui p. 11.

⁹ F. CARDINI, *Le radici cristiane dell'Europa. Mito, storia, prospettive*, Il Cerchio, Rimini, 1997, p. 11.

¹⁰ HERODOTUS, *The Persian Wars. Books III-IV*, Loeb Classical Library, Cambridge (Mass.)-London, 2000, p. 245.

¹¹ F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 86.

¹² DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* (1304 circa), citato da P. RAJNA (a cura di), *Il trattato De vulgari eloquentia*, Le Monnier, Firenze, 1896, p. 32.

caratterizzava ad esempio le visioni antiche dell’Africa. Ebbene, questi elementi centrali venivano riacquisiti dall’Europa moderna.

Ma quest’ultima si distingueva anche per un aspetto completamente inedito. La ragione principale per cui il mito e il nome dell’Europa avevano perduto la propria utilità politica durante la tarda antichità è stata attribuita all’emergere degli imperi di Alessandro Magno prima e di quello romano poi¹³. Nel contesto della propria legittimazione a tali imperi il ricorso all’“Europa” come categoria politica doveva apparire troppo particolaristico e quindi controproducente. Questa inutilità divenne ancora più lampante con la cristianizzazione dell’Impero romano. Secondo la teologia all’epoca prevalente non si dovevano neanche concepire dei limiti o *finis Christianitatis*. E comunque, semmai, l’immaginario geografico della cristianità rimaneva incentrato su Gerusalemme¹⁴.

La radicale innovazione operata dall’umanesimo è dunque consistita in una reinterpretazione universalistica del concetto di “Europa”. Non è questa la sede per spiegarne le plurime ragioni. Hanno a che fare con una nuova spinta verso la territorializzazione del potere sovrano, l’inizio del colonialismo transoceanico, l’espansionismo ottomano, la caduta di Costantinopoli e molti altri fattori. In ogni caso, l’Europa moderna fu davvero cristiana in quanto immediatamente sviluppò sconfinite pretese universalistiche. Il senso della missione che il concetto trasmetteva è stato poi successivamente secolarizzato attraverso alcune varianti apposte al racconto escatologico. Nell’epoca dell’illuminismo queste varianti sono state riassunte dal neologismo della “civilizzazione”. Come il filosofo ateo Condorcet ebbe a sottolineare, l’Europa era all’avanguardia di questo “progresso” umano. Anticipazione storica del destino di tutta l’umanità, essa doveva ottemperare al compito di disseminare “in Africa e in Asia i principi e l’esempio della libertà, della ragione e dell’illuminazione dell’Europa”¹⁵. Nell’illuminare tutti gli uomini del mondo e nell’estendere a tutte le sue terre i diritti e le libertà dell’uomo era ora inteso consistere la sacra missione storica dell’Europa, esattamente come prima era stata, e peraltro continuava a essere, la disseminazione del verbo del Signore.

Si può dunque dire che il nome di “Europa” venisse a coincidere con la filosofia della storia occidentale in generale, sia nella sua versione religiosa sia in quella secolarizzata. Con l’idea cioè che dopo l’espulsione dal paradiso/stato di natura inizia il percorso storico a stadi e tappe verso la redenzione. Certo non sfugge che i discepoli delle varie versioni, così come più tardi quelli dell’idea di

¹³ M. CORTELAZZO, *Il nome Europa*, in *Europa. Storie di viaggiatori italiani*, Electa, Milano, 1988, pp. 48-59, qui p. 50.

¹⁴ H. MIKKELI, *Europe as an Idea and an Identity*, Palgrave, Basingstoke, 1998, pp. 17-23.

¹⁵ J.A.N. CARITAT DE CONDORCET, *Outlines of an Historical View of the Progress of the Human Mind*, Lang & Ustick, Philadelphia, 1796, p. 255.

nazione, si sono frequentemente scontrati in sanguinarie guerre civili europee gareggiando per la più autentica rappresentazione di “Europa”. Ma questo non significa che le differenze tra le varie teleologie siano altrettanto rilevanti se valutate da un punto di osservazione esterno al regno dell’ideologia occidentale. Da questo punto di vista le caratteristiche simili di gran lunga prevalgono sulle differenze. E al cuore di tali caratteristiche unificanti sta appunto la concezione teleologica del tempo. Come Karl Löwith ha sottolineato, essa discende dall’idea che la storia abbia un senso che trascende il presente e riesce così a giudicarlo alla luce della narrazione del passato e delle attese per il futuro. Questa congettura è tipica, secondo il filosofo, dell’escatologia monoteista finanche nelle versioni più secolarizzate o atee¹⁶.

Secondo Löwith, la concezione teleologica della storia riassume quindi *in quanto tale* il tratto distintivo del pensiero europeo. Dopo secoli di indottrinamento la maggior parte degli europei sembra infatti incline a ritenere che la domanda se la storia possa avere un senso non sia neanche una domanda, ma semplicemente assume che un senso ci debba essere e che semmai si possa discutere in che cosa il fine della storia consista. E come Condorcet sembrano convinti di poter o dover indicare al resto del genere umano meglio di chiunque altro tanto i corretti significati del passato quanto i migliori futuri possibili. Così tendono a rispondere in modo auto-referenziale alle proprie domande, che *loro* hanno stabilito essere di interesse universale. La concezione teleologica è dunque la chiave di volta della filosofia della storia europea e occidentale. È, questa filosofia, una produttrice instancabile di tassonomie con cui classificare le ripartizioni politiche e geografiche, dividerle tra buoni e cattivi e assegnare loro un posto nella corsa a staffetta del progresso umano.

Per tradurre questo racconto in una gerarchia tra porzioni delimitate della superficie terrestre venivano chiamati in causa tanto i marcatori climatici, geologici, orografici, talassografici e biologico ambientali, quanto le differenze religiose, politiche, linguistiche e “razziali”, queste ultime poi diventate “etniche”¹⁷, e altri criteri. In base a convinzioni profondamente radicate nella tradizione illumini-

¹⁶ K. LÖWITH, *Meaning in History*, University of Chicago Press, Chicago-London, 1949, pp. 4-5, 84; similmente, J. GRAY, *Black Mass. Apocalyptic Religion and the Death of Utopia*, Penguin Books, London, 2007, pp. 4-23.

¹⁷ Nel 1950 l’UNESCO delegò al termine “etnia” il compito di rimpiazzare, per questioni di opportunità politica, il termine “razza”, con le seguenti significative parole: “it would be better when speaking of human races to drop the term ‘race’ altogether and speak of *ethnic groups*”; UNESCO and Its Programme, 3, *The Race Question*. Statement Issued 18 July 1950, p. 6, <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001282/128291eo.pdf> [ultimo accesso 13 luglio 2015]; su origine e uso razzista del termine “etnia”, cfr. A. LENTIN, *Racism & Anti-Racism in Europe*, Pluto Press, London, 2004, p. 76.

sta¹⁸, si credeva infatti che i fattori ambientali improntassero fortemente su mentalità e inclinazioni culturali. Sovente, però, come abbiamo visto, i geografi si dovevano muovere con disinvoltura riguardo ai criteri scientifici della loro stessa disciplina, pur di far quadrare un simile cerchio argomentativo. Quando un assetto geografico confaceva al progetto culturale e politico di riferimento, specchi d'acqua e catene montuose concorrevano a dar ulteriore prova della "naturalità" di tale assetto. Se invece era predestinato a essere disarticolato e riorganizzare, le medesime conformazioni geografiche provavano altrettanto inconfutabilmente il suo carattere "artificiale" – e questo aggettivo, si sa, nel linguaggio occidentale tende a equivalere a una delegittimazione, se non a una condanna.

Se queste teorie sono state in grado di conferire una gerarchia alla geografia di tutto il globo, non sono meno efficacemente intervenute nell'articolazione interna del continente europeo¹⁹. Anche in Europa, almeno sin dalle ricomposizioni secentesche dei confini politici, nacquero nuove mappature mentali e simboliche che presto generalizzavano l'idea di una gerarchia tra spazi geografici da stabilire a seconda del grado di civiltà. Nel corso dell'ottocento, le suddivisioni geografiche preminenti sono diventate quelle nazionali. Ma anche queste si sfidavano a vicenda ricorrendo agli stessi principi. Come Gerard Delanty ha fatto presente, per legittimare la propria particolare esistenza le nazioni europee sostengono di avere una missione storica da compiere, perorando la causa dell'umanità e del progresso umano attraverso il rilevamento del proprio particolare carattere europeo²⁰. Questa osservazione vale innanzi tutto, in ordine se non altro cronologico, per la *Grande Nation*, che dopo la Rivoluzione reputava di dover "trasmettere il suo messaggio al resto dell'universo e che il messaggio francese doveva giocoforza intendersi come il migliore messaggio europeo"²¹. Sarebbe comunque difficile, o anzi è sicuramente impossibile, individuare in Europa una sola narrazione nazionale che abbia rinunciato a reclamare alla propria parte un qualche primato europeo o una particolare autenticità europea.

¹⁸ "Tre cose influenzano senza sosta lo spirito degli uomini, il clima, il governo e la religione"; VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* (1756), capitolo CXCVII, in *Œuvres complètes de Voltaire. Tome vingt-unième*, Paris, Imprimerie de la Société Littéraire Typographique, Paris, 1785, p. 243.

¹⁹ R. PETRI, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*, in S. SALVATICI (a cura di), *Confini. Costruzione, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 79-99.

²⁰ G. DELANTY, *Die Transformation nationaler Identität und die kulturelle Ambivalenz europäischer Identität*, in R. VIEHOFF, R.T. SEGERS (Hg.), *Kultur – Identität – Europa*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1999, pp. 267-288, qui p. 272.

²¹ R. FRANK, *The Meaning of Europe in French National Discourse: A French Europe or an Europeanized France?*, in M. AF MALMBORG, B. STRÄTH (eds.), *The Meaning of Europe*, Berg, Oxford-New York, 2002, pp. 311-326, qui pp. 311-312.

In linea grosso modo con l'evoluzione dei rapporti di forza economici, politici e militari, dal gioco delle competizioni nazionali emergeva uno sviluppo spazio-temporale predominante che prevedeva un tasso calante di "europeicità" da ovest a est: i francesi si reputavano più europei dei tedeschi, questi più di polacchi e cechi, quest'altri a loro volta si pensavano più europei degli slovacchi, gli slovacchi più dei ruteni, questi dei russi, i russi più dei turcomanni e dei ceceni, e così via. Immaneabilmente, gli europei più orientali di qualcun altro cercavano di invertire il discorso, come i tedeschi, ad esempio, che sostenevano la superiorità della *Kultur* sulla *civilisation* francese²². Il rancore slavofilo russo "contro l'Europa" si nutriva invece non di una filosofia della storia diversa ma, al contrario dell'offesa di non vedersi riconosciuta la propria missione civilizzatrice²³. L'asse tra Ovest ed Est non rimase però l'unica direttrice di questa gerarchia geografica. Vi si aggiunsero più tardi una tra Nord e Sud nonché altre varianti infinite, in più direzioni e una moltitudine di situazioni, anche regionali. Il declivio civilizzatore tra Gran Bretagna e Irlanda correva, ad esempio, da est a ovest. Nel complesso, però, ancora alla fine del Novecento, l'Europa occidentale passa per essere più europea di quella mediana, e questa più europea di quella orientale²⁴.

2. Balcani

Lo sviluppo direzionale delle gerarchie spaziali toglie l'innocenza della presunta neutralità scientifica persino a parole come "nord", "est", "sud" e "ovest", anche se il punto cardinale non conta in quanto tale, ma solo nell'abbinamento alla maggiore o minore progressività o arretratezza delle situazioni geografiche descritte. Comunque, il tasso generalmente calante di civiltà europea da ovest a est stabilito dalle retoriche egemoni ha dato adito non solo alla delimitazione politica e simbolica tra spazi nazionali, ma ha altresì reso possibile delineare "macroregioni" e "regioni storiche" basate sugli stessi argomenti. Dopo l'"Europa orientale"²⁵, l'esempio più noto riguarda l'area rivierasca del Mediterra-

²² Con ciò si spiega anche la "corsa a staffetta della *cultura* attraverso il mondo" nel linguaggio dei geografi tedeschi dell'ottocento richiamato da SCHULTZ; cfr. nota 1.

²³ F.M. DOSTOEVSKIJ, *Zur Orientfrage* (1877), in ID., *Politische Schriften*, Piper, München, 1917, pp. 461-463.

²⁴ È la suddivisione proposta da K. POMIAN, *Nations et religions: l'Occident, l'Europe centrale, l'Europe de l'Est*, in P. DEN BOER, W. FRIJHOFF (ed. par), *Lieux de mémoire et identités nationales*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 1993, pp. 47-60.

²⁵ L. WOLFF, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Redwood City, 1994.

neo. Braudel aveva preso in prestito dalla geografia francese del primo novecento l'idea di uno spazio terrestre unificato dal mare di mezzo²⁶. Le motivazioni coloniali dell'idea sono ormai ben studiate²⁷. Si trattò comunque di un'idea accreditata anche da altre geografie e storiografie europee, com'era prevedibile in un'epoca in cui i disegni geopolitici proliferavano.

Del resto, di simili registri le élite economiche, militari e politiche dell'Occidente si servono ancora oggi e anzi lo fanno, apparentemente, con rinnovato slancio. In questo sono coadiuvate da un revival della geopolitica accademica che riannoda i fili con i vari Ratzel, Mackinder e Kjellén del passato, fili questi per la verità mai del tutto spezzati in seno agli influenti *think tank* operanti di là dall'Atlantico. Anche numerosi storici, forse perché esposti alla *longue durée* dell'influenza braudeliana, sembrano voler restare infatuati dall'idea che la geografia mescoli un'essenza naturale tra gli ingredienti delle regioni storiche. E questo non tanto attraverso lo svolgersi quotidiano degli eventi, che com'è ovvio possono aver luogo solo in uno spazio fisico che li condiziona, quanto caricando questo stesso spazio di significati che trascendono la materialità e la contingenza degli accadimenti.

Sono, d'altro canto, sempre i geografi che più nettamente degli storici sottolineano come i costrutti geografici regionali abbiano "l'obiettivo di aprire gli spazi all'azione politica"²⁸. Già oltre trent'anni fa Claude Raffestin ricordava che "regione" deriva da *regere fines* e rimanda a *rex*, all'aspetto del potere e della sovranità. Non è dunque più, nella loro prospettiva capovolta rispetto alla geografia classica, che le partizioni geografiche "naturalmente" date diano adito a progetti politico spaziali; ma sono al contrario i progetti di potere a organizzare lo spazio e a tradurne la ripartizione in metafora²⁹. Tutte le volte che "definiamo" l'esistenza di un corpo territoriale cerchiamo di conferire, con questo stesso atto, un significato allo spazio tracciato. "Detto chiaramente: qualsiasi progetto di mappatura o costruzione regionale non è altro che un progetto politico tradotto in termini spaziali", scrive un gruppo di geografi in un testo recen-

²⁶ P. VIDAL DE LA BLACHE, *Les grandes agglomérations humaines. Troisième article: Régions Méditerranéennes*, in *Annales de Géographie*, 147, 1918, pp. 147-187.

²⁷ J. JANSEN, *Die Erfindung des Mittelmeerraums im kolonialen Kontext*, in F.B. SCHENK, M. WINKLER (Hrsg.), *Der Süden. Neue Perspektiven auf eine europäische Geschichtsregion*, Campus, Frankfurt am Main, 2007, pp. 175-205.

²⁸ L. BIALASIEWICZ, P. GIACCARIA, A. JONES, C. MINCA, *Re-scaling 'EU'rope: EU Macro-Regional Fantasies in the Mediterranean*, in *European Urban and Regional Studies*, 20, 2013, pp. 59-76.

²⁹ C. RAFFESTIN, *Territorializzazione, deterritorializzazione, ri-territorializzazione e informazione*, in A. TURCO (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 69-82; cfr. inoltre E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino, 1976, p. 294.

te, aggiungendo che “qualunque idea di regione che sottenda una specie di organica formazione spaziale basata su una comunità non è altro che un mito, o meglio ancora, un *mitologema*”³⁰. Personalmente ritengo che gli storici farebbero bene ad accogliere questa indicazione, indagando il plasmarsi e riplasmarsi nel tempo di quel complesso di materiali discorsivi che compongono il mitologema. Forse così riescono a decodificare quel “racconto primordiale” e quella struttura semantica sottostante che al di là di modifiche e variazioni conferiscono alle presunte “caratteristiche regionali” una certa stabilità nel tempo.

Per tutto questo davvero esemplari possono essere considerati “i Balcani”. È in quello scompartimento interno alla macroregione teleologica per eccellenza che porta il nome di “Europa” che si colloca l’oggetto storico-concreto delle nostre riflessioni. Pare che l’espressione “Penisola balcanica” abbia nel corso dell’Ottocento messo un po’ sul fondo il concetto di “Sudest Europa”, già espressione preferita dal geografo August Zeune e altri geografi all’inizio dell’Ottocento³¹. Almeno tra i geografi il percorso sembra dunque inverso rispetto a quello prefigurato da Maria Todorova, per la quale “i Balcani” invece arretrano solo nel Novecento a favore del “Sudest Europa”³². Anche secondo Stefan Troebst, “Sudest Europa” è un neologismo accademico, ma del tardo ottocento³³. Ora, per Todorova “i Balcani” sussumono essenzialmente la presenza, in Europa, di un’eredità ottomana intesa soprattutto nelle sue connotazioni negative. È questo lo stereotipo a essere neutralizzato usando “Sudest Europa”? Non si direbbe se è vero, com’è vero, che già quasi cent’anni prima Zeune usava “Sudest Europa” proprio per segnalare un’area di “passaggio tra Occidente e Oriente”. E tale denominazione sarebbe poi arretrata tra i geografi a favore de “i Balcani” contestualmente con l’arretrare degli “orientali” stessi.

Non vorrei comunque dare alle discussioni nominalistiche un peso che loro non spetta. Vi ho accennato perché Todorova si sofferma sulla poca precisione di Edward Said rispetto alla differenziazioni categoriali dell’Orientalismo³⁴, e sul suo presunto dilemma di dover comunque fare riferimento a un Oriente realmente esistente per smentire i miti dell’orientalismo; e le cito perché l’autrice respinge la tesi secondo cui il balcanismo può essere interpretato come una variante dell’orientalismo³⁵. Personalmente non sono convinto della paradigma-

³⁰ L. BIALASIEWICZ ET AL., *Re-scaling ‘EU’rope*, cit., p. 71, rilievo nell’originale.

³¹ A. ZEUNE, *Gea. Versuch einer wissenschaftlichen Erdbeschreibung*, Berlin, Wittich, 1808, p. 53.

³² M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York, 2009, pp. 12-13.

³³ S. TROEBST, *Le Monde méditerranée – Südeuropa – Black Sea World. Geschichtsregionen im Süden Europas*, in F.B. SCHENK, M. WINKLER (Hg.), *Der Süden*, cit., pp. 49-73, qui p. 63.

³⁴ E. SAID, *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, Penguin, London, 1978.

³⁵ M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, cit., pp. 10-12; il riferimento critico è a M. BAKIĆ-

tica diversità tra “Sudest Europa” e “Balcani”, e le divergenti affermazioni degli studiosi su quale dei due termini abbia sostituito l’altro mi convincono ancora di più del contrario. Mi pare infatti che entrambi contengano il medesimo pregiudizio “orientalista” – o meglio, se si vuol essere più precisi: lo stesso giudizio di valore da cui è scaturito, anche, l’idea di “Oriente”.

Nel nostro caso il mitologema di cui parlano Bialasiewicz e coautori non si svela né studiando la realtà geologica di una formazione montuosa chiamata Balcani né le plurime situazioni storiche avvicendatesi attorno a quelle montagne – tutte senza dubbio meritevoli di indagini particolari e differenziate, come le stesse formazioni geologiche del resto. Ma quando l’indagine verte su un progetto di costruzione regionale occorre dirigere lo sguardo innanzi tutto alle trasformazioni semantiche, ai contesti storici di quelle trasformazioni semantiche e ai loro protagonisti nonché agli interessi e alle motivazioni che li muovono. L’oggetto concreto e materiale da scrutare quando indaghiamo con una simile intenzione termini come “Oriente”, “Europa orientale” o “Balcani” non sono né l’Oriente o l’Europa orientale né i Balcani comunemente intesi, ma è la filosofia della storia occidentale nelle sue varie accezioni; sono le sue tassonomie e classificazioni, i suoi progetti missionari, altruistici e di dominio; sono le sue iniziative politiche, economiche, militari e culturali. È insomma tutto quell’insieme di forze che crea, sposta, trasforma, ricolloca e disfa, e che battezza e ribattezza come atto d’impero, quegli spazi.

Le coordinate spaziali in cui collochiamo le nostre storie di violenza, memoria e politica non rappresentano dunque delle geometrie neutre su una mappa mondo senza storia. Proprio per questo l’opera di Maria Todorova è rilevante, di là da ogni annotazione critica che le possiamo muovere contro. Per l’autrice la “balcanizzazione”, il termine spregiativo che prese piede nel linguaggio politico europeo, contiene lo stigma di una promiscuità foriera di frequenti ricadute in comportamenti barbari, feroci, tribali e primitivi, da cui non può scaturire che una parcellizzazione politica³⁶, se non addirittura una hobbesiana guerra di tutti contro tutti tipico dello stato di natura. Quella balcanica è dunque descritta come una popolazione del “non ancora”: *non ancora* pienamente civile, moderna, democratica, umanista, europeizzata, occidentalizzata, intraprendente, ingegnosa, economicamente sviluppata e via elencando. Certo importano tutte queste qualificazioni, ma ancor prima importa il “non ancora” in quanto tale. È quel “non ancora” a tradire una concezione teleologica della storia che è in grado di offrire delle prescrizioni normative che poi guidano e giustificano l’azione politica. Che i Balcani “non” rispondano “ancora” a tali prescrizioni giustifichereb-

HAYDEN, *Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia*, in *Slavic Review*, 54, 1995, pp. 917-931.

³⁶ M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, cit., pp. 3, 12-13.

be l'azione politica, altruista e benefattrice, dall'esterno nei loro confronti.

Se poi torniamo al merito delle qualificazioni di ciò che i Balcani “non sono ancora”, possiamo rinvenire altre rimarchevoli persistenze. Prendiamo per esempio la così detta arretratezza economica. È almeno dal Seicento che l'incapacità attribuita alle aree sotto dominio ottomano e veneziano, o ex bizantine, di essere all'altezza di una più razionale organizzazione economica e amministrativa, veniva imputata all'indole selvaggia e incivile degli abitanti. Così alle popolazioni “morlacche” dell'entroterra della Dalmazia gli stessi veneziani attestavano mancanza di coesione sociale, di istituzioni salde e di senso di civiltà³⁷. Sir Henry Blount, visitando aree sotto dominio veneziano e ottomano, constatava che, “rispetto alle nostre aree del Nordovest del mondo, nessuna appare di più inetto e strano comportamento di questa gente del Sudest” eccezion fatta, ovviamente, per “i selvaggi irlandesi”³⁸. Lo stesso sguardo classificatore si era poi fatto sempre più penetrante durante il Settecento, divenendo un “corollario dell'ideologia della civilizzazione” che a sua volta era “ancorata alla differenziazione che gli intellettuali dell'illuminismo erano usi operare tra una presumibilmente civilizzata Europa occidentale da un lato, e una altrettanto presumibilmente arretrata Europa orientale dall'altra”³⁹.

Nell'ottocento i progetti geopolitici di Gran Bretagna e Francia, poi anche della Russia e dell'Impero asburgico, prevedevano di “nettare l'Europa dall'immondizia turca”⁴⁰. In questo loro sforzo erano frenati soprattutto da rivalità reciproche in cui si inseriva, oltre all'aspirazione tedesca crescente dopo il 1871, anche la voce italiana, con tonalità sì antiturche, ma altrettanto antirusse e antiaustriache, essendo “l'Italia chiamata a farsi guida delle oppresse nazionalità”⁴¹. L'impressione che si può ricavare, guardando allo scenario di metà Ottocento è quella di un “mélange” non tanto tra “razze e religioni” indigene, come gli occidentali non si stancavano di ripetere, quanto tra aspiranti salvatori del cristianesimo e della civiltà esterni che cominciavano ad affollare i Balcani e

³⁷ R. PETRI, A. STOURAITI, *Raummetaphern der Rückständigkeit*, in F.B. SCHENK, M. WINKLER (Hg.), *Der Süden*, cit., 2007, pp. 49-73, qui p. 155.

³⁸ H. BLOUNT, *A Voyage into the Levant with Particular Observations Concerning the Modern Condition of the Turks, and other People under that Empire*, Andrew Crooke, London, 1636, pp. 2, 13.

³⁹ L. WOLFF, *Nostalgia antropologica. Venezia e la Dalmazia*, in R. PETRI (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp. 107-122, qui p. 114; il riferimento dell'autore è specificamente a J. ROSENBERG-WYNNNE, *Costumi di Morlacchi*, Conzatti, Padova, 1798. Cfr. anche L. WOLFF, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford, 2001.

⁴⁰ F. SCHUSELKA, *Mittelmeer, Ost- und Nordsee*, Weidmann, Leipzig, 1845, p. 270.

⁴¹ G. MAZZINI, *Missione italiana, vita internazionale* (1866), in ID., *Lettere slave*, Laterza, Bari, 1939, pp. 97-106, qui p. 101.

pestarvisi i piedi in vista di promettenti sviluppi. Galvanizzata dalla guerra di indipendenza greca e dalla lotta per l'indipendenza serba e bulgara, nonché “dallo sfregio e dal massacro di così tanti cristiani” per mano turca, si diffondeva la convinzione che la penisola balcanica fosse destinata a diventare il teatro di un'immane guerra dell'“islam contro il cristianesimo” ossia di “Europa contro Asia, libertà spirituale e politica contro apatia e schiavitù”⁴². Poi il profetizzato spostamento a ovest della piana di Armageddon non avvenne, poiché la pulizia antiturca ebbe successo procedendo, pur tra crescenti contrasti, per tappe e gradi.

Tra fine Ottocento e primi del Novecento, quando ormai il “giogo turco” risultava logoro assai, il “mélange di popoli, razze, religioni e culture” veniva ancora indicato come segno di arretratezza. Il letargo tipicamente levantino (o bizantino od orientale: non fa davvero troppa differenza) era visto come un frutto, anche, dell'eccessiva promiscuità culturale e confessionale: ai balcanici mancavano, secondo tale lettura, il nerbo collettivo e vigore unitario della nazione moderna. Per inciso, in questa chiave di lettura non è stata la mancanza di mutamento sociale e sviluppo economico a determinare l'arretratezza, ma al contrario “l'industrializzazione del Sudest Europa è stata molto in ritardo a causa della generale arretratezza dei Balcani”⁴³.

Per quanto riguarda i progetti geopolitici diretti a ridisegnare l'area, quella miscela ingarbugliata si prestava a opposte conclusioni pragmatiche: poteva essere la prova per l'impossibilità dell'unità politica, oppure, al contrario la prova dell'unità o quanto meno della sua esigenza. Nel 1908 il geografo Heinrich Harms fece presente la conformazione orografica del territorio balcanico, la cui suddivisione reticolare in gruppi di montagne e piani indicava una realtà politica “naturalmente” frammentaria e decentrata, e sulla quale gli imperi del passato, specialmente quello ottomano, si erano imposti come un artificio. L'espulsione dell'Impero ottomano da quelle lande era dunque una geografica necessità⁴⁴. Un anno dopo un giovane storico, Paul Herre, contemplava anch'egli “l'ingarbugliamento che distingue quell'angolo d'Europa così esposto alle tempeste”, concludendo invece: “Questo spazio pieno di frammenti di popolo d'ogni rima ha più bisogno di unità che qualunque altro. Per cui spesso nel corso della storia l'aspirazione all'unità si è fatta strada”⁴⁵.

⁴² F. SCHUSELKA, *Mittelmeer*, cit., pp. 268, 270.

⁴³ M. MANEA, *Reflections on the Industrial Revolution in Romania and SE Europe*, in *Shared Histories for a Europe without Dividing Lines*, Council of Europe Publishing, Strasbourg, 2014, pp. 200-207, qui p. 205.

⁴⁴ H. HARMS, *Erkunde in entwickelnder anschaulicher Darstellung* (1908), vol. 2, List & Bressendorf, Leipzig, 1930, p. 107.

⁴⁵ P. HERRE, *Der Kampf um die Vorherrschaft im Mittelmeer. Die geschichtliche Entwicklung des Mittelmeerraums*, Quelle & Meyer, Leipzig, 1909, pp. 149-150.

Per il progetto di mappatura dei Balcani appare dunque paradigmatica tanto la rigidità con cui si ricorre allo stereotipo del frazionamento e della miscela esplosiva di clan, etnie, gruppi, religioni, lingue, razze, popoli, nazionalità e così via⁴⁶, quanto la flessibilità con cui da questo medesimo fatto si derivarono conclusioni opposte: il “garbuglio” prova sia l’impossibilità che la possibilità di una sintesi pacificatrice. Questo vale ancora oggi. Tra XX secolo e XXI secolo ciò ha infatti significato da un lato sostenere, ad esempio, che “la Jugoslavia è nata nel periodo tra le guerre come un prodotto artificiale”⁴⁷ suggerendo che doveva quindi giocoforza sgretolarsi; e dall’altro prospettare come all’indomani della “conclusione delle fratricide guerre balcaniche” occorresse riunire i popoli ex belligeranti “nella grande famiglia europea”⁴⁸. E nelle sfere che sovrastano tutti questi più o meno luminosi scenari risuona sempre il ritornello del *non ancora*: “Restano i Balcani, che non sono più ‘l’Oriente’ del secolo diciannovesimo, ma non sono neanche già l’Europa”⁴⁹.

3. Violenza

È in questo schema classificatore, frutto di una determinata idea di storia, che si inserisce anche il tema della violenza. La violenza irregolare, diffusa, selvaggia, esercitata in scontri tra “etnie” e faide di ogni tipo, da parte non solo di eserciti ma soprattutto di milizie, bande, clan e famiglie⁵⁰, è rappresentata spesso come un segno distintivo dei “Balcani non già Europa”. Troppo *mélange*, insomma, per non finir male: con scontri atavici ed endemici sovente combattuti con quella “particolare ferocia” considerata tipica della “violenza balcanica”.

⁴⁶ M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, cit., pp. 6-7, cita tra le motivazioni dietro al suo libro la persistenza apparentemente imperterrita di questo stereotipo a carico dei “popoli balcanici” anche tra alcuni studiosi occidentali politicamente influenti, come G.F. Kennan.

⁴⁷ K.J. GANTZEL, T. SCHWINGHAMMER, *Die Kriege nach dem Zweiten Weltkrieg. 1945 bis 1992*, Lit-Verlag, Muenster, 1995, Register R-50.

⁴⁸ S. BAGNOLI, *Unione Europea 2012. Disco rosso, verde... e arancione*, in *Agora. Il cittadino fa notizia*, 19 ottobre 2009, http://www.agoravox.it/?page=article&id_article=9993 [ultimo accesso 3 luglio 2015].

⁴⁹ F. JESNE, *Les frontières balkaniques: frontières européennes ou frontière de l’Europe?*, in G. PECOUT (ed. par), *Penser les frontières de l’Europe du XIX^e au XXI^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 2004, pp. 159-178, qui 159.

⁵⁰ V. per esempio la lunga teoria di trattazioni sulla vendetta privata e la sua codificazione in ambito albanese, da E. KOLIQI, *Il diritto albanese del kanun e il diritto romano*, in *Studime e Tekste/Studi e testi*, Dega I/Serie I, 1943, pp. 1-27, a D. MARTUCCI, *Il Diritto consuetudinario albanese: il Kanun*, Shblsh e Re, Tirana, 2005.

Lo stereotipo è stato decostruito da Stefano Petrunaro in un recente libro⁵¹ e nelle pagine che seguono qui.

Etimologicamente la “ferocia” implica un accostamento tra l’impeto violento dell’animale predatore e gli atteggiamenti di certi uomini primitivi. Si pensi ancora all’irlandese del Seicento, accostato all’uomo kleftico o morlacco e ad altri selvaggi. Questi ultimi erano poi destinati a confluire nel gruppo dei “balcanici”, la cui ferocia era intesa come brutalità disumana, una brutalità di quelle che possono scaturire solo dall’istinto animalesco *non ancora* attutito dal processo di civilizzazione. Su questo punto il discorso occidentale tuttavia ondeggia, al più tardi sin da Rousseau, tra terrore e ammirazione poiché la bestialità deriva da una naturalezza perduta cui ci si rivolge anche con nostalgia. Da un lato esprime inferiorità e arretratezza, dall’altro una forza vigorosa, superiore alla mollezza d’animo e di corpo prodotta dalla civiltà. E quindi neanche riguardo ai Balcani mancano, in queste proiezioni dall’esterno, gli ambigui richiami romantici all’indomabile forza dei popoli primitivi. Scrive Mazzini sul conto degli “Slavi meridio-occidentali” e dei loro eroici combattimenti per la libertà:

*Tempra rozza, aspra, incolta, invincibile come i monti tra i quali soggiorna: parole, istituzioni, abitudini terribili d’energia e che deificano la guerra: tribù tra le quali il più grave oltraggio che possa idearsi per l’uomo è dirgli: conosco i tuoi: morirono tutti nel loro letto*⁵².

Se in una prima fase gli atteggiamenti “selvaggi” delle popolazioni balcaniche nella percezione di alcuni osservatori occidentali erano stati a volte contrapposti ai modi più elaborati e urbani dei dominatori turchi, nell’ottocento, nella fase di più acuto contrasto al dominio ottomano, si ricorreva, senza uscire dalla medesima logica classificatrice, alla qualificazione della violenza come “indomita” espressione di un anelito “naturale” alla libertà. In una terza fase a questi stessi “popoli balcanici”, pur se ormai “liberi”, veniva attribuito una sorta di giogo mentale consistente nelle eredità levantine depositatesi nei costumi durante secoli di oppressione turca e, a seconda dei punti di vista espressi, anche già durante quella bizantina. Da questo pesante lascito mentale veniva fatto discendere quella loro inclinazione “barbara” e “crudele” tipicamente orientale e quindi *non già* europea.

Effettivamente, si potrebbe un poco sarcasticamente aggiungere, nell’immediatezza corporea degli ammazzamenti artigianali che si sono visti *ancora* nelle

⁵¹ S. PETRUNARO, *Balcani: una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012; v. anche i commenti di A.G. NOTO, *Balcani violenti in un’Europa violenta*, in *Italia contemporanea*, 280, 2016, pp. 140-145.

⁵² G. MAZZINI, *Del moto nazionale slavo* (1847), in ID., *Lettere slave*, cit., pp. 23-74, qui 26.

guerre jugoslave di fine Novecento appare lampante quanto meno una certa arretratezza tecnologica, incapace di mettere quella distanza siderale che esiste tra chi è seduto in una cabina digitalizzata per comandare degli aeromobili a pilotaggio remoto durante i suoi orari d'ufficio, e chi a decine di migliaia di chilometri di distanza perisce come componente di una banda di terroristi o di una comitiva nuziale sotto il carico di morte telecomandato. Se queste ultime gesta non sono "barbari assassini" è anche, ma non solo, per la mancanza di atavica "ferocia" o dispotica "crudeltà" dell'operatore di turno. Impiegato privato o funzionario pubblico che sia, è comunque l'incaricato di uno Stato, e questo non può essere segno di barbarie, è segno di civiltà.

Secondo la filosofia politica prevalente il contratto sociale legittima l'uso della violenza se è autodifesa personale oppure se è esercitata dallo Stato. Per John Locke la quintessenza di un potere basato sulla volontà generale risiedeva nel diritto esclusivo dello Stato "di promulgare leggi che prevedono la pena di morte, e di conseguenza anche pene minori". Lo stesso Stato e i suoi soggetti, secondo Locke, che qui non a caso ricorre all'esempio degli indiani, possono comunque adottare il diritto di natura laddove il contratto sociale *non vale ancora*. E quel diritto concede l'uso della violenza anche fuori dalle regole civili agli uomini e alle comunità politiche che difendano l'umanità⁵³. Quindi tutto legittimo, tutto regolare.

Non così nei Balcani, rispetto ai quali persiste questa certa idea di avere a che fare con comunità intrappolate nella "discrepanza che esiste tra la formazione storica degli insediamenti e il principio d'ordine dello Stato-nazione moderno"⁵⁴. Sin dal congresso di Berlino del 1878 le grandi potenze, da un lato, deplorano come segno di arretratezza la mancanza di quella omogeneità delle popolazioni che impedisce l'affermazione dello "Stato-nazione moderno", dall'altro condannano la violenta pulizia etnica brutalmente volta a ottenerla. Così si configura una trappola di pregiudizi fatta di miscele di popoli e religioni destinate a diventare polveriere. Nell'immagine dei Balcani, così, l'eredità "di diverse e solide tradizioni banditesche" viene convogliata verso un'interpretazione stereotipata che "alla luce di questa tradizione aiducca legge anche gli eventi successivi, guerre mondiali e guerre degli anni novanta compresi"⁵⁵.

Non è, certamente, che eventi tragicamente violenti nella storia dei Balcani manchino. Come Markus Koller ha fatto presente per il settecento, le variegate ragioni sociali e politiche della violenza sempre più diffusa furono legate, so-

⁵³ J. LOCKE, *Two Treatises of Government* (1690), Millar *et al.*, London, 1764, pp. 195-200.

⁵⁴ H. SUNDHAUSEN, *Staatsbildung und ethnisch-nationale Gegensätze in Südosteuropa*, in *Politik und Zeitgeschichte*, 10-11, 2003, pp. 3-9, qui 5.

⁵⁵ S. PETRUNGARO, *Balcani*, cit., p. 67.

prattutto, alla crisi dello stato ottomano e ai suoi riverberi locali in termini di arbitrio e corruzione. In Bosnia, ad esempio, non furono determinate da conflitti tra gruppi etnici e religiosi, nei cui rapporti l'odio reciproco era un sentimento pressoché assente⁵⁶. La reinterpretazione in chiave etnico-religiosa della violenza "atavica" appare dunque frutto di una successiva nazionalizzazione della memoria. Nei contributi di Armando Pitassio e Francesco Zavatta leggiamo dell'adozione più o meno sistematica di metodi violenti nella lotta politica bulgara e romana tra tardo ottocento e prima metà del novecento, sia nelle forme moderne e virulente del fanatismo e settarismo ideologico sia in quelle richiamanti ad "ataviche" tradizioni banditesche. Durante la Seconda guerra mondiale, poi, la "irregolarità" delle formazioni armate di resistenza non solo ha dato parziale copertura giuridica alle "violente rappresaglie contro civili in risposta agli attacchi partigiani"⁵⁷ da parte di tedeschi, italiani e ustascia, come leggiamo poi anche nel contributo di Milovan Pisarri; ha pure permesso alla propaganda e alle rappresentazioni degli occupanti di marchiare queste forme di lotta con il segno dell'arretratezza umana e della primitività, come rileva Polymeris Voglis. Infine, in chiusura dello stesso XX secolo, un altro rigurgito di violenza perpetrata contro gli appartenenti a gruppi "etnici" avversari o minoritari ha accompagnato la disgregazione della Jugoslavia, come riferisce Maurizio Cermel, che poi ne discute il difficile lascito.

Se quindi gli eventi terribilmente violenti nei Balcani non sono mancati, qual è allora il punto? Il punto è che rischia di essere – come arguisce Petrunaro – stereotipata e "balcanizzata" la loro lettura. In poche guerre, spiega Luca Baldissara, la linea divisoria tra belligeranti e non belligeranti è rimasta così netta da riflettere le norme codificate. Come Voglis inoltre rileva, nell'impatto di un'occupazione straniera istituzioni, ed idee come "la nazione" che altrimenti legittimano il monopolio della violenza, si trovano a essere dissociate dall'apparato di uno Stato ampiamente delegittimato e destituito di garanzie giuridiche e quindi ributtati nel grembo della società e delle sue spaccature. Tutto questo ha prodotto ambiguità di vario genere che sul politicizzato terreno della giurisdizione internazionale hanno trovato soluzioni assai diverse tra di loro a secondo dei protagonisti e delle circostanze. Nota Baldissara che, con le guerre jugoslave degli anni Novanta, il crimine contro l'umanità diventa "un'accusa ricorrente nei tribunali dove si giudicano le condotte criminali in guerra". E questa sembra essere una coincidenza degna di ulteriore riflessione.

⁵⁶ M. KOLLER, *Bosnien an der Schwelle zur Neuzeit. Eine Kulturgeschichte der Gewalt*, Oldenbourg, München, 2004, pp. 198-201.

⁵⁷ D. CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della 'brava gente' (1940-1943)*, Odradek, Roma, 2008, p. 34.

Se la fattispecie di reato contempla la trasformazione del civile nell'obiettivo "in sé della violenza, il cui scopo è la sua stessa de-umanizzazione, l'annientamento dell'umano", come Baldissara poi spiega, allora vien da chiedersi perché nella prassi giuridica a livello internazionale non si siano ben da prima fatte verifiche processuali del sussistere della medesima fattispecie in occasione delle numerose atrocità belliche perpetrate da servitori di Stati potenti, occidentali e non, contro cui pare non resti altro che procedere simbolicamente in sedi non ufficiali come la *Commission of Inquiry for the International War Crimes Tribunal* o il *Kuala Lumpur War Crimes Tribunal*⁵⁸. La risposta, in questo caso ovvia, ce la fornisce ancora Baldissara quando fa presente come la relativa materia giuridica continui a dipendere dai rapporti di forza tra gli Stati. Sono questi a condeterminare la probabilità che autori di efferate violenze finiscano, o meno, tra gli imputati di un processo penale internazionale.

4. Politica

Se, dunque, i Balcani, alla stregua di ogni altra regione, rappresentano "un progetto politico tradotto in termini spaziali" ovvero una *re-gione* costruita attorno a rapporti di potere, conviene ricordare che per genealogia e gerarchia di forze si sia trattato prima di tutto di una proiezione esterna su quell'area geografica. I saggi che seguono, scritti in maggior parte da specialisti dell'area, giustamente si concentrano sulle vicende storiche e sulle forze politiche interne all'area balcanica. A titolo di complemento vorrei qui sottolineare, da non specialista, la genealogia delle attribuzioni di caratteristiche dall'esterno che poi ha fornito gli schemi interpretativi sullo sfondo dei quali leggere anche certe vicende interne all'area. Sono consapevole che si tratti di una puntualizzazione accademica che non cambia più di tanto i termini dei problemi concreti. Ma questo non significa che sia priva di senso. La lingua e i concetti attraverso cui si esprimono i protagonisti storici si qualificano come strumenti di potere nella misura in cui vengono condivisi. La condivisione quindi non è un indizio per l'assenza di gerarchie. Secondo Daniel Dubuisson, la parte dominante in un gioco di potere è quella le cui categorie usate per descrivere "gli altri" finiscono per essere usati da questi "altri" per descrivere sé stessi⁵⁹. In tal modo l'inte-

⁵⁸ R. CLARK, *War Crimes: A Report on United States War Crimes against Iraq, Commission of Inquiry for the International War Crimes Tribunal*, Maisonneuve Press, Washington, 1992; *Kuala Lumpur War Crimes Tribunal Hearing: Charges Preferred against the Accused*, Kuala Lumpur, Kuala Lumpur Foundation to Criminalise War, 2011.

⁵⁹ D. DUBUISSON, *The Western Construction of Religion. Myths, Knowledge and Ideology*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2003, p. 10.

razione tra dominati e dominanti produce una condivisione di significati che portano le linee divisorie a diventare col tempo più sfumate, rendendo sempre meno chiaramente distinguibili i disegni politici interni da quelli esterni.

Per lo stesso motivo non avrebbe molto senso inventarsi nomi alternativi per i Balcani o il Sudest Europa, come se si trattasse di un confronto tra rappresentazioni false e altre più veritiere. Come già notò Frantz Fanon, in una società soggetta a civilizzazione qualunque ontologia diventa inattendibile⁶⁰. La forza di un sistema di idee egemoni sta infatti nel saper prosciugare il terreno di terminologia alternativa. Sta nella capacità fondatrice di realtà nuove e nell'abilità di riprodurre il sottostante "racconto primordiale" attraverso un'infinità di adattamenti. Quindi, l'originaria provenienza esterna del discorso sopra "i Balcani" è un dato storico da registrare, non solo per dovere di cronaca ma anche come indizio di rapporti di forza che perdurano nel tempo. Questi rapporti non sono tuttavia facilmente descrivibili in termini schematici. Come ho voluto sopra accennare, è storicamente fatta di questa dialettica tra attribuzioni esterne e al contempo interne tutta l'Europa, con le incessanti ridefinizioni gerarchiche della propria geografia, i suoi continui giochi ambigui di in/esclusione, i suoi declivi valoriali tra progresso e arretratezza. Oltre a questa comunità di discorso non esiste un'altra Europa ed è anche per questo che i Balcani, da quando si sono fatti battezzare con questo nome, dell'Europa fanno parte a pieno titolo.

Per questo motivo sul campo degli accadimenti storici le spinte esogene non sono sempre differenti né facilmente distinguibili da quelle endogene. Come uno degli innumerevoli esempi potremmo citare la formula del "vero Sudest Europa" lanciata nel 2003 dal presidente romeno Ion Iliescu, nell'imminenza dell'adesione del proprio paese alla NATO. Secondo questa proposta il "vero Sudest Europa" doveva abbracciare i paesi rivieraschi del Mar Nero più l'Azerbaijan e meno la Russia⁶¹, e probabilmente dare così una nuova centralità alla stessa Romania. Considerando le prospettive geopolitiche di lungo termine della NATO nell'area caucasica e centrasiatrica⁶², si capisce che etichettare un'iniziativa del genere alternativamente come "endogena" oppure "esogena" rischierebbe di equivalere a un riduzionismo spurio.

Questo non significa, d'altro canto, che l'azione politica esterna non sia comunque costantemente all'opera nello scenario balcanico. Non è mai cessata negli ultimi due secoli, ed è al contrario spesso e pesantemente intervenuta nei processi politici. Tra questi spiccano i continui interventi dell'Occidente, a partire dal ruolo attivo di certi paesi occidentali e delle organizzazioni internazio-

⁶⁰ F. FANON, *Black Skin, White Masks* (1952), Pluto Press, London, 1986, p. 82.

⁶¹ S. TROEBST, *Le Monde méditerranée*, cit., p. 65.

⁶² M.D. NAZEMROAYA, *The Globalization of NATO*, Clarity Press, Atlanta, 2012, pp. 266-278.

nali da loro dominate nella disgregazione della Jugoslavia⁶³. Ma tramite questi interventi l'azione politica occidentale, come Todorova ha fatto notare, si è al contempo "internalizzata" con una modalità nuova:

Il bombardamento della Jugoslavia del 1999 da parte della NATO, di fatto messo in pratica dagli USA, aveva una serie di motivi politici e morali, non ultimo il desiderio di rivivificare e rivalutare l'ultima organizzazione attraverso la quale gli USA erano ancora presenti in Europa. Ma quale che fossero le motivazioni, il bombardamento aveva anche conseguenze non volute. Prima della guerra del Kosovo il paradigma dominante applicato ai Balcani portava praticamente alla ghettizzazione della regione. Il visa régime dell'EU assolveva l'Europa centrale ma non il resto dell'Europa orientale e i Balcani, imponendo restrizioni sul movimento dei loro cittadini. Fu, questo, un balcanismo in azione. La legittimazione del 1999 in termini di difesa dei diritti umani universali ha effettivamente riportato i Balcani nella sfera della politica occidentale; le sue conseguenze hanno inserito gli europei e gli americani più profondamente e, anzi pare, inestricabilmente, nei Balcani⁶⁴.

Di fronte a questo inserimento rimane rimarchevole la denuncia fatta dalla cancelliere federale tedesca, Angela Merkel, nel novembre 2014 contro le mire balcaniche della Russia di Vladimir Putin, qualificate come "aggressive"⁶⁵, evidentemente supponendo che l'azione occidentale abbia una superiore legittimazione storica e una diversa connotazione morale; giudizi, questi, desunti pare ancora una volta dal costrutto filosofico cui sopra ho fatto cenno.

Sedate le guerre per intervento della NATO, è toccato all'Unione europea il compito di allargarsi verso i Balcani per potersi far carico di una progettualità regionale impostata sul comandamento teleologico della "modernizzazione della regione". La prescrizione normativa non prende dunque più il nome della "civilizzazione" bensì della "modernizzazione", senza che ciò costituisca un'apprezzabile differenza: entrambi i concetti, per quanto generici siano, pochi dubbi lasciano sulla direzione che la storia balcanica prima o poi *deve* imboccare e verso quale modello i Balcani *dovranno* convergere per necessità storica. E il lavoro da fare, in questo senso, qui, è davvero tanto, poiché anche in compara-

⁶³ V., ad esempio, sul ruolo del FMI in Jugoslavia negli anni '80, S.L. WOODWARD, *Balkan Tragedy. Chaos and Dissolution after the Cold War*, The Brookings Institution, Washington, 1995, pp. 60-85, 112; P. GOWAN, *The NATO Powers and the Balkan Tragedy*, in *New Left Review*, 234, 1999, pp. 83-105.

⁶⁴ M. TODOROVA, *Spacing Europe: What is a Historical Region?*, in *East Central Europe*, 32, 2005, pp. 59-78, qui 77 [trad. dell'autore].

⁶⁵ G. MAYNTZ, E. QUADBECK, *Putin will Einfluss auf dem Balkan. Merkel warnt vor Flächenbrand*, in *RP Online*, 18 novembre 2014, <http://www.rp-online.de/politik/wladimir-putin-will-einfluss-auf-balkan-angela-merkel-warnt-vor-flaechenbrand-aid-1.4675873> [ultimo accesso 1° dicembre 2014].

zione con gli altri paesi estereuropei ex socialisti, questa regione è giudicata essere *ancora* caratterizzata da una particolare arretratezza: “trasformazione ritardata, deficit strutturali della modernizzazione, massicce perdite produttive, disintegrazione dei mercati, Stati deboli, instabilità politica e pronunciata volatilità delle preferenze elettorali, frammentazione etnica nonché deficit nel campo della sicurezza”⁶⁶. Mentre Putin “aggrede” questa melange di arretratezze per ingiustificatamente intrufolarsi in una regione che già Mazzini aveva dichiarato off-limits per “l’assurdo progetto del Panslavismo”⁶⁷, l’UE si fa carico di una missione storica che trascende ogni contingente egoismo: la modernizzazione dei Balcani, che moderni *non* sono *ancora*.

5. Memoria

Se avessimo voluto indagare più a fondo il complesso fenomeno della memoria e relazionarlo ai Balcani che notoriamente brulicano di memorie divise e luoghi della memoria contesi, avremmo dovuto scrivere un altro libro. E tuttavia anche nel nostro caso parlare di violenza e politica senza accennare all’intervenire di memorie personali e collettive variamente stratificate sarebbe stato impossibile. Infatti, i saggi ne parleranno, alcuni anche estesamente. Maurizio Cermel segnala come “i ricordi personali e collettivi di avvenimenti lontani o recenti sono manipolati per alimentare nuovi conflitti, mantenere vivi odi che non sono per nulla atavici, ‘naturali’, ma coltivati con cura da quanti vogliono servirsene per conquistare il potere o mantenerlo”. Stefano Petrungero ricorda “le politiche della memoria incentrate sulla sofferenza e la paura esistenziale”.

Milovan Pisarri, che alla memoria delle vittime civili serbe dedica il proprio saggio, conclude che la politica della memoria serba è concentrata sulle vittime della propria parte, negandosi a un’interpretazione autocritica. “Tale situazione va oltre i confini della Serbia e si riflette inevitabilmente nelle altre repubbliche ex jugoslave, intrecciandosi o scontrandosi con le locali memorie collettive create utilizzando gli stessi meccanismi.” Infatti, anche in Croazia, per esempio, circolano speculari “descrizioni dettagliate delle efferatezze serbe durante il Regno di Jugoslavia” e racconti riguardanti le gesta terribili dei “cetniaci durante la Seconda guerra mondiale che comprendono estese illustrazioni dell’uccisione di croati e dell’incendio di chiese cattoliche”. Ovviamente non mancano “descrizioni dettagliate di crimini serbi compiuti durante la più recente guerra in Croa-

⁶⁶ H.J. AXT, *Vom Wiederaufbauhelfer zum Modernisierungsagenten. Die EU auf dem Balkan*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 10-11, 2003, pp. 18-26, qui p. 18.

⁶⁷ G. MAZZINI, *Del moto nazionale slavo*, cit., p. 32.

zia” per cui i serbi sono insigniti dell’infamante premio dei “più crudeli e deliranti dei barbari”⁶⁸.

Si vede, anche attraverso quest’ultima formula, come la ristrutturazione della memoria nell’ex Jugoslavia segua i sentieri strabattuti del linguaggio teleologico che colloca l’Altro e il nemico su un più basso gradino dello sviluppo umano: loro i barbari, noi i civili. Così le memorie si inseriscono nella codificazione di territori, popolazioni e storie, utili a mappare e gerarchizzare ulteriormente le nuove ripartizioni all’interno dei Balcani. È azionando simili registri che la memoria vendicativa delle sconfitte e dei torti subiti converge, anche lì, verso la forma di memoria istituzionale e pubblica a lungo prevalente in Europa. Paolo Jedlowski ha tuttavia fatto presente che la “memoria tedesca e – almeno in proposta – quella europea configurano oggi una *memoria autocritica*. L’identità non si fonda su un torto ricevuto né su una ‘sconfitta’ e tanto meno sulla gloria. Si fonda invece su qualcosa di indegno che *noi* abbiamo fatto”⁶⁹.

Anche su questo fronte i Balcani appaiono, ancora una volta, indietro. Se l’ONU e vari governi stranieri “sembrano fare timide ammissioni di proprie responsabilità” per aver lasciato compiersi i più efferati crimini durante l’ultima guerra in Bosnia, “nella regione ammettere una propria colpa resta ancora difficile”⁷⁰. I Balcani *non* sembrano *ancora* maturi abbastanza per sviluppare una memoria autocritica. Credo che si potrebbe essere effettivamente felici se la memoria collettiva, pubblica ed istituzionale dei paesi balcanici potesse un giorno contemplare il riconoscimento del torto che il *Noi* ha inflitto all’*Altro*, se questo riconoscimento fosse il risultato di un processo di elaborazione pur conflittuale, ma socialmente partecipato, alla pari e ispirato a un comune desiderio di giustizia⁷¹. Altra cosa è compiere gesta dimostrative di riconciliazione e buon vicinato “per appagare l’UE”⁷² o farne, da parte di quest’ultima, una questione di “compiti di casa” *non ancora* espletati per essere all’altezza di una forma di memoria “più civile” e “più evoluta” come quella appunto dei primi della classe.

⁶⁸ S. MALEŠEVIĆ, *Ideology, Legitimacy and the New State: Yugoslavia, Serbia and Croatia*, Routledge, London-New York, 2002, pp. 250-251.

⁶⁹ Contributo di P. JEDLOWSKI alla discussione su *Memoria, nostalgia, utopia. Il potere politico dei sentimenti*, in M.E. TONIZZI (a cura di), in *Italia contemporanea*, 263, 2011, pp. 255-270, qui 267.

⁷⁰ M. JAKALA, *Protecting the Memory of Balkans Tragedy from Political Opportunism*, in *The Conversation*, 10 luglio 2015, <http://theconversation.com/protecting-the-memory-of-balkans-tragedy-from-political-opportunism-44396> [ultimo accesso 23 luglio 2015].

⁷¹ R. SIEBERT, *Memoria e giustizia*, in E. AGAZZI, V. FORTUNATI, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007, pp. 79-99.

⁷² S.J. WAEVER, *EU Conditionality in Serbia. Serbian Patterns of Compliance and the Domestic Impact of EU Enlargement Policy*, Central European University, Budapest, 2011, p. 115.

Va segnalato, peraltro, che lo stesso “modello tedesco” della memoria non è privo di risvolti problematici. Secondo alcuni suoi detrattori promette a chi “con sufficiente sincerità e intensità ricorda i crimini tedeschi di massa, che può sperare nella riconciliazione, anzi, nella redenzione dalla colpa tramandata”⁷³. Un punto di svolta è stato il serial TV *Holocaust* di Marvin Chomsky, andato in onda nel 1979, e diventato un “evento rivelatore” per milioni di tedeschi “perché si potevano identificare con le vittime, e con le loro paure, umiliazioni e sofferenze”⁷⁴. Così la “rimembranza incentrata sull’identificazione con le vittime introduce una promessa escatologica di tipo religioso in un sistema secolare di elaborazione del passato”⁷⁵. E quindi finisce con il condividere gli effetti di ogni teleologia: la redenzione si ostina a non voler arrivare, ma intanto qualche rassicurazione sulla bontà del *Noi* ne scaturisce, poiché i torti compiuti possono trasformarsi lo stesso in torti di un *Altro* rimosso nel passato.

Quindi neanche in questa lodevole forma la memoria abdica necessariamente al compito di assolvere il presente. Mentre pare lecito il dubbio sul fatto che minimizzare il presente balcanico ed europeo sia ciò che più serva per costruire un comune futuro di pace.

⁷³ U. JUREIT, C. SCHNEIDER, *Gefühlte Opfer. Illusionen der Vergangenheitsbewältigung*, Klett-Cotta, Stuttgart, 2010, p. 11.

⁷⁴ *Frankfurter Rundschau*, 29 gennaio 1979, p. 3.

⁷⁵ U. JUREIT, C. SCHNEIDER, *Gefühlte Opfer*, cit., p. 11.